

Europeo 28/8/69

CHE COSA PENSANO DEGLI ITALIANI

Gli ex-coloni parlano con serenità, nel bene e nel male, dell'occupazione italiana e degli anni difficili di Graziani, Teruzzi, Balbo. « Ci hanno insegnato a coltivare con amore la terra », dicono, « ma i veri italiani li abbiamo conosciuti in Italia, dopo la guerra. E abbiamo cambiato la nostra opinione su di loro »

ALDO SANTINI

TRIPOLI, agosto
ERANO centodiecimila, allo scoppio della guerra, e sono rimasti in trentamila. Per la Libia del petrolio, sempre più ricca e orgogliosa, questi trentamila italiani rappresentano la testimonianza di un passato umile, e non di rado umiliante, ma anche la garanzia di un lavoro tenace, onesto, di un argine al crollo dell'agricoltura e all'arrivismo frenetico dei nuovi immigrati, i tunisini gli egiziani i sudanesi i marocchini i greci.

Dopo la guerra, che devastò la Cirenaica lasciando intatta la Tripolitania, non ci fu la caccia all'italiano. Semmai ebbero la mano pesante le truppe inglesi. Gli italiani che abbandonarono in massa la Libia durante quel periodo lo fecero per paura delle rappresaglie, non per le violenze subite. Chi rimase non venne perseguitato. (Per gli ebrei il discorso è profondamente diverso). Oggi i trentamila vivono quasi tutti in Tripolitania e costituiscono una piccola borghesia autonoma. I loro rapporti con i libici sono più che cordiali, ogni motivo di rancore, se esisteva, è dissolto.

Gli italiani della nuova ondata, però, i tecnici e le maestranze che partecipano al boom della Libia prestando la loro opera di specialisti nei cantieri edili, nelle officine, ai pozzi, otto-novemila persone che vanno e vengono e che hanno sempre il passaporto in tasca, amano precisare, appena li avvicini, di non avere nulla in comune con i superstiti del regime coloniale. Dicono di sentire molta stima e molta simpatia attorno a loro, verso ciò che è italiano, ma per la vecchia Libia degli italiani essi manifestano una freddezza, se non un'ostilità, che fa sorridere divertiti i libici della classe dirigente. Noi italiani siamo sempre eccessivi. Dopo la valanga di retorica colonialista su Tripoli *bel suoi d'amore* e sulla « quarta sponda », vorremmo cancellare lo « scatolone

di sabbia » dal nostro passato dimenticando che nella nostra storia la Libia c'è entrata sovente, da quando riforniva di grano e di olio l'impero romano. I libici, al contrario, non vogliono cancellare nulla, e parlano degli italiani di ieri e di ieri l'altro molto serenamente, senz'ombra di odio, dimostrando una maturità non comune, nell'Africa musulmana. In questi giorni ho avvicinato libici di ogni classe sociale e di ogni età: le opinioni, i commenti, gli episodi che ho raccolto sul nostro conto danno un ritratto frammentario eppure efficace, nel bene e nel male, dell'occupazione italiana, soprattutto degli italiani che ne furono protagonisti e che oggi assicurano alla Libia la presenza di una colonia straniera che straniera non è e sulla cui amicizia si può contare.

★

IL PRIMO a parlarmi dell'Italia è l'autista del taxi, una Mercedes nera, che dall'aeroporto mi conduce a Tripoli attraverso una campagna coltivata con amore. Si chiama Omar Baruni, ha i capelli grigi e la talia atletica. È espansivo, gentile. « Lei viene da Milano? Io la conosco. Milano. Ci sono stato nel 1937, un mese. Ero sergente dei reparti libici. Ci festeggiarono molto. Ho visitato anche Venezia, Firenze, Roma, Napoli. Le vostre sì che sono città! L'Italia è spettacolosa. Con gli italiani ho vissuto gli anni più belli della mia esistenza. Io devo parlarne bene, degli italiani. Ho combattuto per loro, sono stato decorato. La guerra mi sorprese in Abissinia, stavano per farmi prigioniero ma i libici non cadono mai prigionieri e sono tornato a casa sano e salvo. Vedrà, a Tripoli: c'è sempre il Banco di Roma, ed è sempre importante, lo metto là i miei piccoli risparmi. Ci sono tanti italiani e si parla ancora italiano. Tripoli è piena di botteghe e di insegne italiane ».

Mohamed Muntassier, giovane segreta-

rio al ministero degli Esteri, laureato in scienze politiche a Torino, mi accompagna in un'escursione ai contrafforti berberi del deserto. È elegante, franco, di stile europeo: « Io sono cresciuto in una zona residenziale di italiani, qui a Tripoli. Da ragazzo giocavo con gli italiani della mia età. Non mi sono mai trovato a disagio e siamo rimasti amici. I loro parenti erano un po' chiusi. Direi che si dimostravano un po' fascisti. Mio padre sosteneva che non bisogna credere troppo al loro spirito democratico, ai loro gesti di confidenza. Tutta scena. Prima della guerra gli italiani facevano i colonizzatori generosi che però tengono le distanze. Loro su un piedistallo e noi due gradini più sotto. Capisco che certi atteggiamenti dipendono da ingenuità, da mancanza di cultura, da insicurezza. Dagli italiani miei coetanei non ho mai ricevuto torti. Ma che facevano circolo e non partecipavano alla nostra vita sociale me ne accorgevo. A Torino, in tutti gli anni che ho studiato all'università, ho veduto che gli italiani dell'Italia sono completamente diversi dagli italiani di Libia. E siccome molti libici ora vanno in Italia comprenderanno anche loro come stanno le cose. Il male, per noi, è che quasi tutti i figli degli italiani di quaggiù vanno a studiare in Italia e non vogliono più saperne di tornare in Libia. Perdiamo il meglio della colonia italiana, la generazione che veramente avrebbe potuto collaborare con noi senza fraintesi ».

Wanis Azzabi, suo compagno d'ufficio: « Ho studiato pure io a Torino. Mi sono laureato tre anni fa. Sono rimasto legato al Piemonte. Ci torno spesso. Non posso che applaudire all'Italia. Gli italiani di quaggiù sono rimasti legati alle vecchie idee politiche, ha ragione Mohamed. Sono nostalgici, ecco il guaio. D'altra parte, con il fascismo, hanno avuto tutte le soddisfazioni immaginabili. Anch'io distinguo tra italiani di Libia e italiani d'Italia. E a Torino ho potuto ricostruire la storia dell'intervento italiano in Libia nel 1911: delle sue cause interne ed esterne. Gli agrari volevano diminuire la pressione

solino lo aveva silurato perché era geloso della sua polarità internazionale. Aveva trentasette anni, era esuberante, teatrale, magari superficiale, ma sostanzialmente buono. Il suo attivismo dava la carica a quanti lo circondavano. Da principio si considerò in esilio, tra noi. E non voleva saperne di nulla. Correva come un demone al volante della sua Alfa rossa, volava da Tripoli a Bengasi con il suo idrovolante, era sempre circondato da donne meravigliose, indossava uniformi rutilanti, era profumatissimo, dava banchetti da mille e una notte nel castello di Tripoli dove aveva la residenza, organizzava partite di caccia. Poi si appassionò ai problemi della Libia. Volle trasformarla, darle impulso. Divenne un autentico vicere. I suoi meharisti lo adoravano. Fu lui a chiamare il geologo Ardito Desio in Libia perché trovasse l'acqua. Desio era suo amico, era stato alpino con lui, insegnava all'università di Milano e scese in Libia durante le vacanze. Oltre all'acqua scoprì anche il petrolio. Poco d'accordo, erano tracce, ma Desio è stato il primo ad affermare che lo "scatolone di sabbia" era pieno di petrolio e che andava esplorato con grandi mezzi.

Fu Balbo a costruire la litoranea da Tripoli a Bengasi. Per andare da una città all'altra bisognava prendere la nave. Balbo fece approvare il decreto e iniziò l'opera nel 1935, completandola in dodici mesi. Un miracolo. Per dodici mesi non si mosse dai cantieri di lavoro. La strada si chiamò Balbia e fece clamore. Quasi duemila chilometri di asfalto nel deserto e nella steppa: ne parlarono anche i giornali francesi. Balbo si esponeva e pagava di persona. Allorché la Tripolitania fu assalita dalle cavallette dopo una terribile tempesta di sabbia e rischiava di perdere il suo bestiame, Balbo requisì i piroscafi che erano nei porti libici, fece dirottare quelli dei porti siciliani e imbarcò mezzo milione di capi per mandarli a pascolare sull'altopiano cirenaico. A dirigere l'imbarco c'era lui, con il pungolo dei bovini. Uno spettacolo. Pareva il bis dell'arca di Noè.

La vanga a spall'arm

Fu Balbo a chiamare i ventimila in Libia, nel 1939. Ventimila contadini per dare all'agricoltura libica la spinta decisiva. I ventimila, che poi erano assai meno, giunsero con diciotto navi. Balbo li attendeva sul molo, con i labari e la fanfara. Avrebbe voluto che fossero stati tutti della sua terra, tutti ferraresi. C'erano anche i buoi, sulle navi, e gli alberi da mettere a dimora. I ventimila sbarcarono con la vanga a spall'arm. Salirono sui camion cantando, i buoi muggivano, andarono

subito ai villaggi appena costruiti, freschi di calce. Sulle facciate bianche delle case c'erano dipinti i motti mussoliniani. Tutta Tripoli assisteva al loro arrivo. Non si era mai vista tanta folla. Ma ai funerali di Balbo, l'anno dopo, era almeno il doppio. Balbo venne abbattuto dalla contraerea italiana di Tobruk. In Libia non abbiamo mai creduto alla versione dell'incidente. Siamo certi che Balbo fu eliminato. Il comandante dell'altro apparecchio di quella missione, generale Porro, che sfuggì ai colpi buttandosi in picchiata sul mare, non poté nemmeno far accettare la sua testimonianza. Il caso venne insabbiato. Se oggi la Libia ha ancora un patrimonio agricolo il merito è in gran parte di Balbo.

Balbo fa a pugni

IBRAHIM BARAKAT, cinquantenne, ex-contadino, ora commerciante a Tripoli, racconta: «Ho assistito a un episodio eccezionale, protagonista Balbo. In un villaggio dei "ventimila" c'era stata una questione per un farabutto che aveva compiuto non so quali violenze. Balbo lo seppa e accorse con la sua Alfa e con il seguito dei suoi fedeli. Io mi trovavo nel villaggio. Balbo fece chiamare il farabutto, era un omaccione con i bracci grossi come randelli e le spalle da lottatore, credeva di essere arrestato. Invece Balbo si tolse giacca e camicia, rimase a torso nudo e lo sfidò a botte. Non credevo ai miei occhi. Fu un pugilato da film western, oggi ne vediamo parecchi, al cinema. Ma quello era un pugilato vero. Balbo era la metà dell'omaccione eppure lo stese unendo le due mani e menandogli una gran sventola al fegato. Sanguinava anche lui, alla bocca. Tornò a Tripoli contento come una pasqua e gridando all'omaccione che si rialzava: "Se non ti metti al passo verrò a pestarti ancora, verme schifoso". Disse proprio così, verme schifoso».

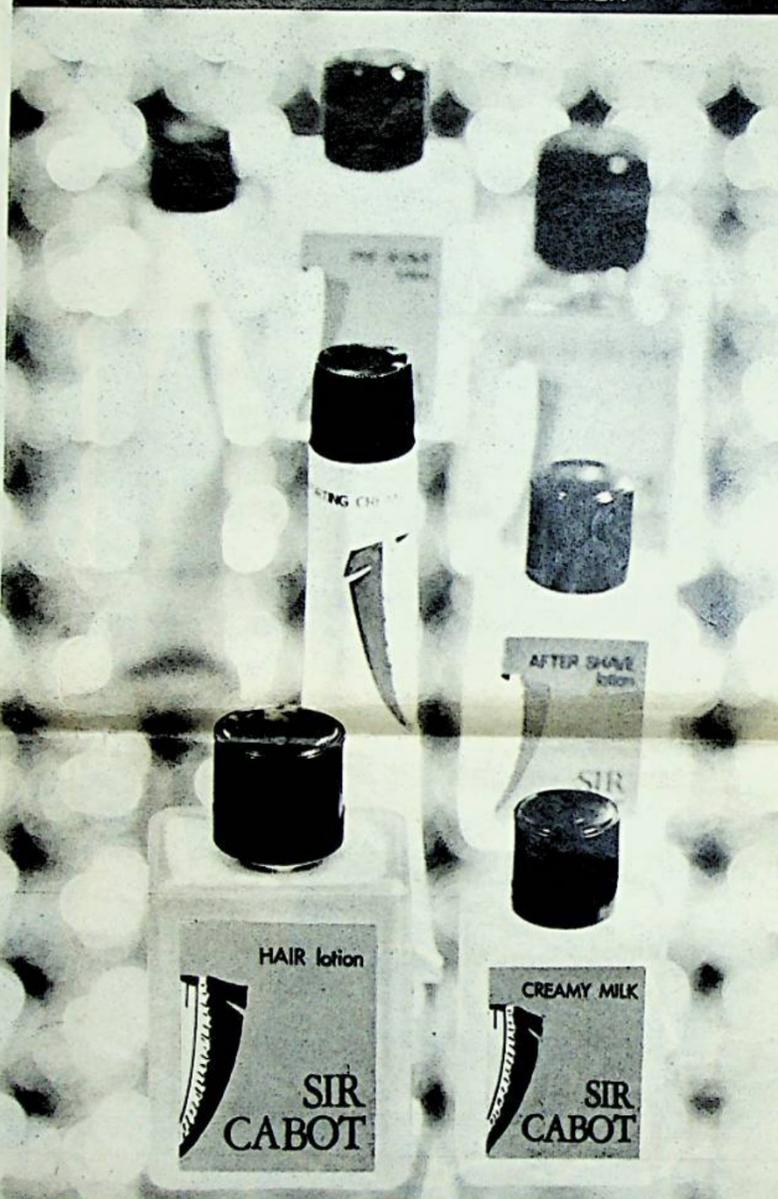
Alì Campari conclude: «Balbo fu un personaggio sin troppo colorito, un vicere galante e violento. Prendeva a pugni i coloni meritevoli di un processo e riceveva le principesse deluse. Alla Libia è stato utile. E ha portato in Libia fior di lavoratori. Non tutti i ventimila erano in gamba, ma quelli che sono rimasti hanno dimostrato una forza straordinaria, tenendo duro negli anni difficili del dopoguerra. Noi li rispettiamo e li consideriamo amici. Qualcuno è anche tornato, dopo essere rientrato in Italia. Al suo paese non si trovava bene. Non riusciva a inserirsi. E domandò di poter riprendere il suo posto in Libia. Cosa vuol dire, questo? Che malgrado il fascismo, italiani e libici possono vivere insieme, con reciproca stima e reciproco vantaggio».

Aldo Santini

per l'uomo che ha cura di se

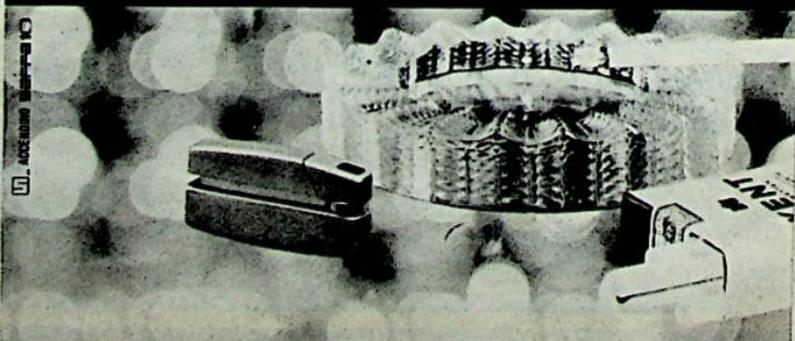
SIR CABOT

COSMETIC LINE FOR GENTLEMEN



PRE SHAVE LOTION AFTER SHAVE LOTION CREAMY MILK PRE SHAVE
SPORTING CREAM NIGHT CREAM EAU DE COLOGNE HAIR LOTION CRE

SPORTING CREAM Crema protettiva e abbronzante.
CREAMY MILK Latte cremoso, emolliente e dopo barba



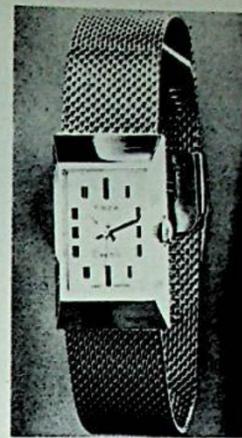
OROLOGI TIMEX: UNA TECNICA RIVOLUZIONARIA

Realizzato il primo orologio elettrico da polso per signora

Nel giro di una decina d'anni la Società americana Timex si è affermata come una delle più grandi produttrici mondiali di orologi ed è diventata un esempio di quegli impulsi creati dalle imprese spaziali che ormai trovano applicazioni numerosissime nei campi più svariati. Sorta nel 1948 come filiazione della U. S. Timex Corporation, oggi è la sola Casa che abbia completamente rivoluzionato il settore orologeria introducendo due nuovissimi concetti: l'idea di un orologio non più solo di lusso ma di largo consumo e gli studi e le tecniche derivate da quelle che hanno reso famosa la Casa Madre nel settore degli apparecchi di precisione, soprattutto giroscopi miniaturizzati per la teleguida di veicoli spaziali. Il concetto di miniaturizzazione ha permesso alla Ti-

mex la realizzazione del primo orologio elettrico, da polso, per signora. Questo orologio ha forma rettangolare, con bracciale e cassa laminati, quadrante champagne, ore in rilievo e sfera dei secondi al centro. Essendo azionato da una microcellula di energia, fa sì che non siano più necessarie: la molla, la corona, la quotidiana carica, garantendo ugualmente un'assoluta precisione.

Il prezzo di vendita di questo nuovo orologio è di sole 39.000 lire. La gamma intera di orologi elettrici Timex per uomo e donna parte da un prezzo minimo di 19.500 lire. La serie Timex però non finisce qui, ce ne sono di tutti i generi e per tutti i gusti: per giovani, ad esempio, esistono modelli dai prezzi eccezionali di 4.500 e 6.500 lire. In colori diversi, molto robusti, antishock e antipolvere. Per uomo esi-



Timex è la sola produttrice di orologi da polso elettrici per signora. Questo modello costa L. 39.000.

stono modelli impermeabili automatici con datario da 10.000 a 12.000 lire. Nella serie uomo moda i prezzi variano dalle 8.500 alle 11.500 lire. Ci sono poi orologi di tipo sportivo, ad esempio il modello Timex per subacquei da lire 11.000, con cassa speciale impermeabile tarata 60 metri di profondità, datario, quadrante, ore e sfere fosforescenti, ghiera girevole per il controllo dei tempi di immersione e cinturino resistente all'acqua. Per signora invece i modelli sportivi vanno dalle 8.500 alle 11.800 lire. Gli orologi Timex sono garantiti contro tutto, e cioè per le parti meccaniche come per le parti esterne: la cassa, il quadrante, le lancette e il vetro.



Un elegante orologio Timex per uomo: cromato, fondo acciaio, quadrante blu scuro. Costa L. 9.500.

SALVIELLA BONOMELLI

CHEWING-GUMS ALLA SALVIA e alla camomilla

per la pulizia e l'igiene della bocca

Salviella è un moderno
DENTIFRICO TASCABILE



- perché pulisce i denti, grazie all'azione meccanica della gomma
- rassoda le gengive, grazie all'estratto di salvia
- rinfresca la bocca, grazie all'estratto di camomilla
- profuma l'alito, grazie agli aromi che contiene.

Inoltre con l'uso di SALVIELLA la sete diviene più tollerabile e la rinuncia al fumo più facile.

SALVIELLA è utile in ogni momento e in ogni luogo.

SALVIELLA viene preparata in due tipi: con rivestimento di zucchero in gusti diversi (quello amaro-digestivo è una Novità); naturale, cioè senza rivestimento di zucchero, in blisters da 36. Questo tipo è particolarmente efficace per la prevenzione della carie dentaria.

**VENDITA ESCLUSIVA
IN FARMACIA**

BONOMELLI S.p.A. - Divisione FARMACEUTICI - DOLZAGO (CO)

per tirare avanti? Mohamed Maghur, 37 anni, direttore di un'impresa agricola nei dintorni di Tripoli, lo esclude perentorio. «Arrivo ad affermare che stanno meglio oggi. Al tempo di Mussolini i loro campi appartenevano allo Stato. Ne usufruivano, li coltivavano, ci si dannavano l'anima ma non potevano trasferirli né venderli. Unica concessione: passarli al figlio alla loro morte. Oggi invece gli appartengono. Sono diventati padroni. C'è stato un accordo fra Italia e Libia, nel 1956. L'Italia prese l'impegno di versare alla Libia la somma di due milioni e settentocinquanta sterline libiche quale contributo alla nostra ricostruzione ma in sostanza per consolidare la posizione degli agricoltori italiani rimasti tra noi. Tutti così divennero proprietari delle loro terre. Le par poco? E sono padroni di venderle. Al quattordicesimo chilometro della strada che conduce all'aeroporto di Tripoli, un italiano aveva una fattoria di prima scelta. Tre anni fa gli avevano offerto duecentomila sterline. Quest'anno l'ha divisa in lotti vendendola a libici per un totale di due milioni di sterline. E si è stabilito in città, con tanti saluti all'agricoltura». «Come si chiama?». «Non mi chiedi di far nomi, la prego. Sennò dicono che siamo invidiosi gli italiani che si arricchiscono in quattro e quattr'otto. Se proprio vuole un nome è meglio parlare di Casella, era l'autista del vescovo, aveva un po' di terra, sempre da queste parti, vicino all'aeroporto che un tempo si chiamava Castel Benito. Nella sua terra hanno trovato una grande sorgente di acqua. Gliel'hanno pagata un sacco di soldi e ci hanno tirato su un bellissimo impianto. Lui lo dirige, per contratto, e riscuote una percentuale degli utili. In Libia la fortuna non profuma soltanto di petrolio».

avrei dato la mano. Sì, mio padre fu ucciso dagli uomini di Graziani. Ho avuto uccisi altri congiunti. La guerriglia fu repressa da Graziani, nel giro di pochi anni, con terribile ferocia. Basta citare una frase del suo proclama per capire chi aveva di fronte. Nel 1929 Graziani tuonava: "Nessun ribelle avrà pace, né lui, né la sua famiglia, né i suoi arredi, né i suoi armenti. Distruggerò tutto, uomini e cose". In Italia non lo avete mai saputo ma Graziani, qui in Cirenaica, gettava i partigiani catturati sulle loro case, dall'aeroplano. Li buttava giù vivi. Per dare una lezione, diceva. Graziani era un macellaio. Ma in un certo senso si dimostrò peggio. Teruzzi, che ricoprì la carica di governatore della Cirenaica nel 1927.

«Mussolini è geloso»

FU Teruzzi a introdurre la discriminazione razziale a Bengasi. I libici non potevano avvicinarsi agli italiani nei locali pubblici. Non avevano diritto a entrare negli alberghi frequentati dagli italiani, nei loro ristoranti, nei loro bordelli. E negli autobus c'era la divisione, come in quelli dell'Alabama e degli Stati segregazionisti dell'America prima della crociata di Luther King. Mio padre si provò a fare il Luther King. Salì su un autobus nel settore riservato agli italiani. Ebbe un sacco di manganellate. Ma Teruzzi fu una meteora. Il male che fece durò poco. Lo ricordano soltanto i vecchi. Noi diciamo che fu peggiore di Graziani perché non aveva spina dorsale. Graziani almeno si poteva odiare: Teruzzi no».

Kamal Gheddafi dice ancora: «Graziani tornò in Libia nel 1940, dopo la morte di Balbo. Non ebbe il tempo di occuparsi di noi. C'era la guerra e tutte le sue strategie si dimostrarono inutili. Costruì un colossale reticolato da Giarabub a Bardia, sul confine egiziano, iludendosi di poter bloccare l'avanzata inglese. Pensi a quanto spese! Mille chilometri di rotoli di filo spinato, un cavallo di frisia a tre doppi, non ci passavano nemmeno le lepri. Lo battezzarono "il reticolato di Graziani". Escluso qualche tratto sfondato dai carri armati, è ancora al suo posto. Serve a noi per ostacolare il contrabbando egiziano dell'hashish».

La guerra di Graziani

C'è una sorta di pudore, nei libici, allorché cerco di affrontare il capitolo più scottante dell'occupazione italiana, quello di Graziani. Ogni volta che domando di Graziani i miei interlocutori cambiano discorso. A Bengasi partecipo a un cerimonia in onore di Omar al Muktar, un partigiano leggendario che Graziani catturò nel 1931. Lo fece impiccare. E la guerriglia ebbe fine. Al Muktar era della Cirenaica, Bengasi gli ha eretto un mausoleo, la Libia intera lo considera un eroe nazionale. Nel corso della cerimonia mi presentano il figlio di una delle vittime della sanguinosa guerriglia, Kamal Gheddafi. Stringendomi la mano sorride a fior di labbra, con mestizia. «Non ho alcun risentimento con gli italiani, lo premetto perché non rimanga imbarazzato. In caso contrario non le



Il re della Libia, Mohamed El Senussi, in un'immagine storica scattata il 24 dicembre 1951 a Bengasi, quando proclamò l'indipendenza del paese. Allora il reddito pro capite dei libici era di 17 mila lire annue; oggi, dopo la scoperta dei pozzi di petrolio, sta andando verso il milione. La Libia è il più ricco dei paesi arabi ed è in pieno sviluppo. I trentamila italiani rimasti in Libia si sono perfettamente inseriti nel nuovo corso. Altri otto-novemila tecnici e operai italiani lavorano alla realizzazione di grandi imprese pubbliche e industriali, alle dipendenze di società italiane.

politico-economica dei braccianti e credevano di poter trasferire in Libia milioni di contadini. Gli industriali vedevano nell'emigrazione un toccasana per arrestare l'ascesa dei salari. Il Banco di Roma si trovava in difficoltà e doveva rintuzzare la concorrenza delle banche tedesche in Tripolitania e in Cirenaica, lo zolfo siciliano temeva la concorrenza dello zolfo libico. E troppi paesi erano interessati a favorire il colonialismo italiano: l'Inghilterra per frenare la Francia che aveva occupato il Marocco, la Francia per non correre il rischio di avere ai fianchi la colonia di una grande potenza, la Russia per impedire alla Germania di scendere in Africa. Scoccò l'ora di Tripoli e l'Italia si illuse di spendere poco e di cavarsela con pochi morti. Ci rimise ventimila uomini, spese ottocento milioni del 1911, un'enormità, e cessò di sparare nel 1924 in Tripolitania e nel 1932 in Cirenaica. Le spese salirono alle stelle. Tra il 1913 e il 1940 l'Italia ha investito in Libia, solo per i lavori pubblici, due miliardi di lire non svalutati ».

Ahmed Magiri, laureato in lettere. Suo padre, emerito professore, ha trascorso gli anni della guerra a Siena e parla con dolce accento senese. « Gli italiani si vantano di aver trasformato la Libia e di averle dato una civiltà. Secondo me possono vantarsi esclusivamente di averci insegnato ad amare il lavoro. Per il resto non vengano fuori con frasi da libro sco-

lastico. Tutto quello che hanno costruito in Libia lo hanno costruito per sé: strade, palazzi, acquedotti, alberghi, quartieri. E dettero fiato all'agricoltura per le loro necessità. Il governo italiano guardava alla Libia come a un serbatoio demografico. Non ci dette nemmeno un'industria. Per gli industriali italiani la Libia era una terra di esportazioni, di commesse, di vendite privilegiate. Non cercarono di farci progredire, di creare una borghesia libica. Noi, caro il mio signore, rimanemmo a zero. La prova? C'è il rapporto 1948 della commissione formata dai Quattro Grandi che parla chiaro: novantaquattro per cento della popolazione analfabeta, appena tredici laureati fra i quali neppure un medico, mortalità infantile del quaranta per cento, nessuna base economica apprezzabile, reddito pro capite di quindici-sedici sterline annue ».

Mohamed Muntassier: « Questa politica si è risolta in un grave danno per l'Italia. L'Italia non ha seminato cultura, non ha aiutato i libici a elevarsi, a studiare, alzò invece delle barriere, fece delle vere e proprie discriminazioni. E oggi in Libia si nota la mancanza di una tradizione culturale italiana. Ci sono molte braccia italiane ma le braccia non sono tutto. Non bastano. L'uso della lingua italiana decade. I giovani scelgono come seconda lingua l'inglese. Gli studenti universitari libici in Italia sono quattrocento: bisognerebbe intensificare questo rapporto, mol-

tiplicare le borse di studio, e rinsaldare, nella Libia di domani, ricca e moderna, efficiente, l'amicizia per l'Italia, la sua influenza: la consuetudine per la lingua italiana. Infine l'Italia è appena a un'ora di volo ».

A Barce intervisto Ghaleb Bibtana. È un esperto agricolo di cinquant'anni. « Io rimpiango assai la partenza degli italiani. Abbandonarono completamente la Cirenaica nel 1942. E non per colpa nostra. Fu una decisione dei generali italiani. Li fecero sloggiare in poche ore. Pensavano che l'avanzata inglese li avrebbe coinvolti in una terribile tragedia. Andarono a Tripoli e di là tornarono quasi tutti in Italia. Piangevano, lasciando i loro campi, le loro case. Io li ho visti, e li ho abbracciati. In me avevano un amico. Erano più di cinquemila e avevano lavorato con eccezionale impegno. La Cirenaica era diventata un giardino. Ora dobbiamo importare il grano dall'estero. Intere piantagioni sono state mangiate dal deserto. Noi coltiviamo di preferenza la frutta, rende di più. Ma con il trionfo del petrolio nessuno vuole continuare a spezzarsi la schiena sulla terra. Tutti vogliono fare gli operai, vogliono correre in città a godersi le meraviglie del progresso. Bengasi è il grande miraggio dei contadini cirenaici. I pochi italiani che sono rimasti vanno a gonfie vele ».

Parliamo ancora dei contadini italiani. Come si trovano? Hanno delle difficoltà